

*Et vedendo che voi potete intendere et vedere et che voi non intendete né vedete quello di che, non ch'altro, si maravigliano e nimici vostri, mi persuado che Iddio non ci habbi ancora gastigati ad suo modo et che ci riserbi ad maggior fragello.*

Nicolò Macchiavelli,

## IL VENTO CHE FISCHIA DA OVEST ...

**F**ischia forte, purtroppo, un ventaccio da Ovest che, nell'arco di pochi mesi, ha cambiato la geografia politica dell'Europa occidentale. Danimarca, Portogallo, Olanda, Francia sono passate al centro-destra, affiancandosi all'Italia e alla Spagna. In Germania, dove si voterà in settembre, la riconferma della coalizione governativa di centro-sinistra è incerta. Anche in Grecia il governo "socialista" di Papandreu è in grosse difficoltà. L'ondata conservatrice si è dunque estesa a macchia d'olio e minaccia di allargarsi ancora.

Unico segnale in controtendenza, finora, il risultato della consultazione amministrativa (parziale) italiana del 26-27 maggio, che è stato una boccata di ossigeno per l'Ulivo. Ma si è trattato di un segnale minimo, che allo stato attuale non è possibile, se non a scopo puramente propagandistico e "autoconsolatorio", enfatizzare, considerando, fra l'altro, come il ritorno alla doppia giornata elettorale

# Cassandra

non abbia affatto frenato la crescita delle astensioni.

**L**e conseguenze di questo cambiamento sono già avvertibili. Si consolida l'asse Londra - Roma - Madrid (Blair, Berlusconi, Aznar) che attua "morbidamente" - in realtà, non si procede certo con mano leggera, come dimostrano anche le decisioni adottate a Siviglia dal vertice dei capi di Stato e di governo dell'Unione Europea - la politica richiesta dalla destra estrema in materia di emigrazione, sicurezza, etc.

Dopo quello di Haider in Austria (e, ancora prima, di AN e della Lega da noi), i successi elettorali ottenuti da Le Pen in Francia, da Pia Kjaersgaard in Danimarca, dalla lista Pym Fortuyn in Olanda hanno pesato. L'iperliberismo "centrista", l'"ame-ricanismo" possono ora coniugarsi anche con le spinte populiste e xenofobe delle "nuove destre" e utilizzarle.

La situazione, dunque, è seria. Per opporvisi con qualche efficacia non giova davvero insistere con le politiche che le "sinistre" europee hanno fin qui perseguito (spostamento verso il "centro", scelte neoliberaliste, assunzione perfino di molte tematiche proposte dalle "nuove destre") e/o nella ricerca della chimerica "terza via" fra "liberismo selvaggio" e "socialismo" patrocinata da Blair, Rutelli, Amato e

... Fassino. Il riformismo d'impronta socialdemocratica si è da tempo consumato pressochè in tutto l'Occidente.

**U**n ciclo si è concluso e "il nuovo che avanza" si presenta oscuro, minaccioso. Per fronteggiarlo essenziale è la ripresa di una forte conflittualità politica e sociale. Qualcosa si muove: pensiamo agli scioperi in Italia e in Spagna, alla proposta di uno sciopero generale europeo; ma anche ai sussulti che scuotono la CGIL e che hanno incominciato a percorrere alcuni settori della "sinistra moderata" (come una parte della base dei ds e degli esponenti del "correntone" che ancora raggruppa l'eterogenea minoranza di quel partito). Ma il movimento potrà consolidarsi ed estendersi (e le lotte potranno uscire dall'attuale dimensione difensiva e generalizzarsi) se riuscirà ad assumere una chiara dimensione anticapitalistica: compito della sinistra "antagonista" è (dovrebbe essere) suscitare questo "salto di qualità". Nell'assenza di una strategia coerente e quindi di una reale autonomia, la tentazione di imboccare "scorciatoie" esiste ed è pericolosa. La prima scorciatoia comporta il rischio di accodarsi passivamente al "movimento dei movimenti", fino a confondervisi. La seconda tende a privilegiare, in

**Sommario: Sul congresso del PRC - Perché vince la destra - Venezuela - Dibattito - Libri - Internet**

# Dove va Rifondazione?

All'indomani delle elezioni del 13 maggio 2001, vista la modesta tenuta dell'elettorato tradizionale di Rifondazione Comunista (il partito perse poco meno di un milione di voti), Bertinotti indicò con nettezza che «Il voto al PRC non è, prevalentemente, l'eredità di uno zoccolo duro», ma era, invece, «in nuce, il voto di un'area (...) antagonista, di critica dell'esistente». Di conseguenza il partito doveva dare il suo «contributo alla costruzione dei diversi movimenti in un movimento, senza accaparrare, né viceversa essere carta assorbente» dei movimenti che stanno rinascendo, perché questi erano segni del «disgelo» della società (vedi *Liberazione*, 24 maggio 2001 e il manifesto, 27 maggio 2001).

Al successivo Comitato Politico il segretario insistette su questa ipotesi. «La globalizzazione non mostra più una irresistibile ascesa: rimane una realtà fortissima, ma emergono elementi di profonda instabilità nella situazione politica e sociale, la stessa crisi economica torna ad essere un elemento costante nel suo processo evolutivo e tutto questo porta ad una acutizzazione delle contraddizioni. Su un altro versante assistiamo al disgelo dei movimenti. Non commettiamo alcun peccato di faciloneria o di ottimismo: siamo effettivamente di fronte ad una rottura della tregua sociale, alla costruzione durevole di nuove soggettività sia sul terreno più tradizionale della lotta di classe sia su quello più innovativo, da Seattle in poi» (*Liberazione*, 29 maggio 2001). Su questa linea Bertinotti si è mantenuto fermo sino al congresso del PRC, travasandola nelle Tesi di maggioranza, risultate vincenti.

Assieme a questa scelta strategica, al congresso la maggioranza del partito ha mostrato anche un sostanziale disinteresse per qualsiasi riforma della sua struttura interna (cosa ben diversa dal dimagrimento degli organismi dirigenti che configura – in divertente

contemporaneità con l'abiura dello stalinismo - un aumento del potere del segretario sul partito).

Considerato che l'attività politica autonoma del PRC nella società per il prossimo futuro non sembra riservarci un impegno autonomo e vigoroso per una ricomposizione autonoma del fronte dei lavoratori, né una iniziativa politica aggressiva e spregiudicata verso i DS e la CGIL (verso cui ben presto potrebbe trovarsi in una posizione di appoggio critico, ma subordinato), la scelta di inserirsi nel «movimento dei movimenti» a noi sembra destinata a realizzarsi in modo subalterno e in ordine sparso – a meno di qualche fatto notevole e oggi impreveduto. In poche parole, ci sembra di poter affermare che Rifondazione Comunista ha rinunciato a realizzare una sua propria iniziativa autonoma a tutto campo, dentro, fuori e verso il movimento.

Peccato, perché difficilmente dal movimento verrà qualche indicazione politicamente utile per il partito. Com'è noto, lo stato d'animo del movimento è sostanzialmente indifferente verso la politica. Esso non si pone - e non vuole porsi - il problema delle mediazioni, della riunificazione e dell'organizzazione dei tanti soggetti sociali deboli che oggi vivono in condizioni di atomizzazione, dal momento che preferisce (teorizza) il lancio di messaggi globali, assieme alla realizzazione di piccole operazioni locali (che però ben si prestano a strumentalizzazioni, come dimostra l'operazione di Veltroni a Roma).

Di fatto, la linea scelta a Rimini preclude al PRC la materializzazione dei possibili benefici che un confronto rispettoso, ma non «sdraiato» sul movimento, potrebbe realmente dare a noi tutti, ovvero un potente contributo alla ricostruzione di «una sorta di nuovo senso comune critico» anticapitalista, come ha osservato lo stesso Bertinotti su *Liberazione* del 17 febbraio 2002. La ricostruzione di tale «nuovo senso critico» sarebbe possibile

perché - effettivamente - il movimento riunisce una intellettualità critica a tutto campo, molto vivace, che manca, invece, nel PRC. Ma a condizione che il partito si faccia carico di tutte quelle mediazioni necessarie e indispensabili perché esso sia realmente comprensibile e spendibile (o utilizzabile) a livello di massa.

Probabilmente il calcolo è quello di offrire una sponda politica al movimento per capitalizzarne due volte il peso: una prima volta beneficiando dei suoi voti e una seconda volta perché il movimento, rimescolando le carte renderà possibili quelle operazioni «trasversali» (ovvia-mente anche a livello elettorale e istituzionale) che tanto care sono al segretario. «Questo movimento ha fatto saltare tutti gli schemi. Ha messo in circolazione una enorme quantità di politica. Ha rotto i confini, le linee di contrasto fra le due sinistre. O almeno le ha molto fluidificate (...) Diciamo che le sinistre restano due, ma che sono molto aumentate le possibilità di dialogo. Il movimento no-global ha posto due discriminanti. Il no alla guerra e il no al neoliberalismo. Sono la coordinata e l'ascissa: dentro c'è una gigantesca tavola cartesiana dentro la quale la sinistra può costruirsi» (Bertinotti a l'Unità del 16 marzo 2002). Questa ipotesi sembra confermata dalla reazione del PRC ai risultati delle elezioni locali del maggio scorso.

Incidentalmente si potrebbe osservare che Bertinotti, votandosi a questo «riscatto impossibile» dei DS si

## Elezioni che passione

«Tutta Rifondazione comunista è soddisfatta dei risultati elettorali, ma Claudio Grassi, il leader dell'*Ernesto* da sempre favorevole a una maggiore apertura nei confronti dell'Ulivo, lo è probabilmente più degli altri.

**Pensi che questi risultati confortino le vostre analisi?**

Direi proprio di sì. (...). Rifondazione va particolarmente bene dove c'è l'alleanza con il centrosinistra.»

La crisi di ciò che alcuni si ostinano ancora a chiamare “sinistra” (o più garbatamente “centro-sinistra”) nasce dalla sostanziale identità di orizzonte tra “centro-sinistra” e “centro-destra”, dall’*accettazione / riconoscimento / esaltazione* (la differenza è solo di grado) dell’impresa e del mercato (un tempo si diceva il capitale e il profitto) come regolatori non solo dell’economia e della produzione, ma anche del vivere sociale e della sua gestione politica, del vivere individuale e dei rapporti tra le persone. Questa identità di orizzonte, che è propria di tutte le forze politiche di governo, siano esse di destra, di centro o di sinistra, ha rapidamente distrutto la tenuta politica della sinistra sociale, di quell’area composita della società (non solo proletariato, non solo lavoro dipendente e non solo ceti medi intellettuali) che ha storicamente condiviso, e in qualche modo praticato in termini di militanza o semplicemente di modo di vivere e di lavorare, idee anticapitalistiche e antimerchantili, di solidarietà sociale e di eguaglianza. Quest’area – dove ancora esiste e sopravvive - ha ritirato la propria delega ai partiti di sinistra o di centro-sinistra che storicamente l’hanno rappresentata, ha spesso scelto l’astensionismo o, quando non lo ha fatto, si è spostata essa stessa tanto a sinistra che a destra, comunque senza identificarsi né con l’una, né con l’altra.

### La politica come business

Ma la crisi nasce anche dal fatto che la politica, l’attività politica, ha sempre più marcato i propri caratteri di business, di promozione economica e sociale del ceto politico, di appropriazione di plusvalore sociale collettivo e di ruoli istituzionali forti da parte di una **borghesia di Stato** che tende a riprodursi come tale e per la quale l’esercizio del potere è funzionale esclusivamente al potere, non già al “governo della cosa pubblica” (cfr Fullin G., *Della “borghesia di Stato”*, in

Coglitore M., Fullin G., La Grassa G., *PASSO DOPPIO. Le classi dirigenti italiane dalla Prima alla Seconda Repubblica*,

sempre rappresentato in Italia, a livello sindacale, da tre organizzazioni che hanno avuto ed hanno riferimenti politici assai diversi?

Non serve essere di destra o di sinistra e nemmeno qualunque per cogliere questa crescente indipendenza della “politica” da grandi opzioni di carattere sociale ed ideale e il suo sempre più stretto coincidere con interessi talmente determinati da impedire al governo stesso della società di approdare ad opzioni strategiche di medio-ampio respiro e di sicuro riconoscimento. Scomparsa dalla scena politica italiana come partito negli anni

Novanta, la DC sembra essersi affermata in ogni dove in quanto ad essenza politica, forse l’essenza più pura del potere: lasciare che le cose si governino da sole; assecondare il dispiegarsi dei poteri economici reali, legali o criminali che siano; attenuarne le contraddizioni solo quando sia assolutamente necessario al mantenimento del potere; dividere, isolare e marginalizzare qualsiasi antagonismo politico e sociale.

Di fronte a questa sempre più forte “autonomia” della politica, perché stupirsi dell’abbandono della stessa da parte dei soggetti sociali e individuali? Sempre più forte e diffusa è infatti nella società, dentro tutta la sua articolazione, la percezione, il senso comune, dell’inutilità di qualsiasi azione “di base”, dell’inutilità del voto, della partecipazione, dell’interessamento, dell’incazzatura e della rabbia politica. Percezione quindi della totale spoliatura del soggetto, individuale o collettivo che sia, di qualsiasi forma, anche minima, di esercizio di potere. Tale abbandono della politica alla propria deriva, abbandono del quale l’astensionismo rappresenta solo l’epifenomeno, ha come risultato inevitabile l’allargarsi delle maglie che tengono unita la società, che la costituiscono in corpo sociale, in rete, come si ama dire oggi. E in questo allargarsi è inevitabile che emergano e si affermino tutti gli elementi di debolezza

# Perché vince la destra

Unicopli, 2000).

Ciò sta provocando in tutti i sistemi di democrazia rappresentativa una vera e propria crisi della rappresentatività stessa – e quindi della legittimità sostanziale - delle forze politiche che si contendono la gestione dello Stato. Cosa queste rappresentino, al di là dei loro interessi di gruppo o finanche personali (come è particolarmente evidente nel caso di Forza Italia e di Berlusconi nella situazione italiana), risulta assai difficile da dirsi. Certamente le differenze e le diversità tra forze e gruppi politici esistono, ma non paiono più così rilevanti in termini di politica economica e sociale e, quindi, di referenti economici e sociali.

Il mondo dell’impresa è sempre, per sua natura, filogovernativo, in quanto si attende dai governi, qualunque ne sia il colore, che la redistribuzione della ricchezza sociale collettiva avvenga a proprio vantaggio e che il conflitto sociale venga gestito o rimosso. Negli Usa, il grande capitale finanzia contemporaneamente repubblicani e democratici, certamente con quote diverse, ma non così assolutamente diverse, e nessuno si scandalizza per questo.

Il mondo del lavoro è oggi assai frastagliato, i diversi interessi sono quanto mai compositi e possono trovare momentanea rappresentanza ora da una parte, ora da un’altra. Del resto lo stesso lavoro dipendente non è da

## Il Glocal Forum di Veltroni

«Nonostante la rumorosa parata [dei contestatori NdR] (...) il Glocal Forum organizzato dal sindaco Walter Veltroni e dalla multinazionale dei giornali gratuiti *Metro* va avanti come previsto: grande tavolata di relatori, amministratori locali, manager e professori. Si critica e si ripensa la globalizzazione “che non è il paradiso che ci aspettavamo” come sostiene il diplomatico isareliano Uri Savir. Sole splendente, buffet in terrazza con vista sui Fori Imperiali. “Questa non è una kermesse di parole. Stiamo costruendo dei progetti concreti con la Banca Mondiale per aiutare lo sviluppo del Terzo Mondo” precisa Veltroni. (...) Già, la Banca Mondiale e il suo presidente James Wolfensohn: sono loro il bersaglio della contestazione in piazza di Disobbedienti, Rifondazione Comunista e Verdi. (...) Vittorio Agnoletto non c'è, ha scritto al sindaco “Walter, fai una scelta di campo, abbandona le istituzioni neoliberaliste. (...) Quando il presidente della BM sta per parlare, Nunzio D'Erme, consigliere comunale di Rifondazione e tra i leader del movimento, comincia a urlare: “State facendo morire di fame migliaia di persone” (...) D'Erme viene allontanato mentre Wolfensohn ironizza: “Se non ci sono proteste nei luoghi dove vado mi sembra quasi di non essere il benvenuto”. (...) Il sindaco incassa con eleganza. Poi dirà ai giornalisti: “Accetto il dialogo, lo incoraggio e questo l'ho

da un lato e di criminalità dall'altro, di indifferenza nei confronti dell'altro e di paura del diverso, che pure costituiscono parte non piccola di qualsiasi aggregato sociale. Caduta la partecipazione sociale e la partecipazione politica, si affermano contemporaneamente il “lascia perdere” e il “fai da te” e con essi un nuovo bisogno di Stato autoritario, garante della sicurezza e del quieto vivere di ciascuno. Non è il fascismo, come ci si affanna a dire: il modello è quello della società e della democrazia nel formato USA, formato che costituisce ormai il punto di riferimento unitario della società politica e dei governi del mondo, come si è ampiamente visto a proposito nella risposta USA al terrorismo dopo l'11 settembre e a proposito della soluzione israeliana al problema palestinese. Né Onu, né Europa, né paesi arabi “moderati”, né Lega araba, né Gheddafi, né Saddam, né nessun altro da nessuna parte del mondo ha sostenuto o fatto qualcosa di diverso da ciò che hanno dettato Bush e Sharon.

### L'organizzazione del consenso e il potere dei media

In questa trasformazione di ciò che è “politica”, i sistemi di democrazia rappresentativa, sotto il dominio del capitale d'impresa e della borghesia di Stato, hanno sempre più puntato ad organizzare il consenso attraverso strumenti assai diversi da quelli tradizionali (famiglia, chiesa, esercito, partiti, etc), consumati dalle mutazioni stesse della società e dell'ambito politico. L'organizzazione del consenso è stata costruita, nella materialità, attraverso la distruzione sistematica di tutti gli ambiti di socialità possibile (la fabbrica, il luogo di lavoro, la scuola, il quartiere, la città integrata, etc) e l'individualizzazione di tutti i rapporti collettivi: tra soggetto e pubblica amministrazione, tra soggetto e datore di lavoro, tra soggetto e soggetto.

Nella soggettività, informazione, spettacolo, pubblicità, forti grazie alla TV di una presenza capillare e domestica quale nessun altro potere ha mai avuto nella vita e nel pensiero dei cittadini, hanno lavorato e lavorano a

produrre le idee generali di riferimento, i criteri di interpretazione, i sistemi valoriali capaci di garantire nuova legittimità al sistema economico e produttivo, al sistema politico e militare, ai rapporti di dominio del mondo. E' da decenni che l'analisi sulla funzione dei media, dell'informazione, dello spettacolo e della pubblicità nelle società evolute è stata compiuta in ambito “scientifico”, ma di tutto ciò sembra aver tratto vantaggio soltanto il potere, che sempre più coincide con il potere della comunicazione e dei mezzi di comunicazione di massa e che gestisce ormai la vita pubblica come si gestisce uno spettacolo di carattere mediatico (da questo punto di vista tra Berlusconi e Santoro non c'è poi una distanza così grande). Perché stupirci allora se in Italia la “nuova opposizione” nasce ad opera di registi, di uomini di teatro, di cantanti, di romanzieri, di showman di successo, così come la vittoria di Berlusconi è stata costruita, la prima e la seconda volta dalla televisione e dalla pubblicità? Il potere, la legittimazione del potere, l'interpretazione della realtà e del mondo, in una società chiusa, in cui non c'è alcun reale interscambio di conoscenze e di esperienze tra soggetti e ambiti sociali, sono dentro il tubo catodico che sta acceso tutto il giorno, tutti i giorni, senza che nessuno lo contrasti, inviti a spegnerlo e a riappropriarsi della realtà.

### Il mercato elettorale

La teledipendenza sociale collettiva è così vasta e profonda da permettere la trasformazione del sistema elettorale, da cui il sistema politico continua a trarre la legittimità formale, in un vero e proprio mercato elettorale. Un tempo ormai lontano, quando i bisogni materiali dominavano e determinavano i comportamenti politici delle persone, si comperavano i voti con farina, pasta, scarpe ed assunzioni. Oggi che questi bisogni materiali, almeno per il proletariato comunitario, sono comunque soddisfatti e l'esercizio del voto non rappresenta più alcuna forma di esercizio del potere sia pur delegato, l'acquisizione dei voti è diventata una operazione di carattere pubblicitario

mercantile, di produzione e di imposizione di idee in forma di slogan e di immagini, così che due schieramenti, che dispongano sostanzialmente degli stessi mezzi, riescono generalmente a spartirsi i voti a metà. La stessa cosa che succederebbe – ci insegnano gli esperti in marketing - in un supermercato che, con la stessa forza, proponesse due sole marche di prodotti: gli acquisti si distribuirebbero quasi esattamente metà sull'una, metà sull'altra marca. E' successo negli Usa nelle ultime elezioni presidenziali; è successo in Italia nelle ultime politiche (tre reti televisive contro tre); ed è successo pure in Francia.

### Sinistra e destra

Se le cose stanno così, resta tuttavia da spiegare comunque, perché, in questo quadro, vinca piuttosto la destra che la sinistra.

E' certamente vero che le due categorie, destra e sinistra, ma anche la terza, il centro, paiono non più adeguate a classificare la realtà delle forze politiche in campo; e ciò è vero in particolare per la sinistra e per il centro. Ripercorrere il significato di *sinistra* non è tuttavia inutile ai fini dell'analisi che stiamo tentando di condurre.

Sinistra ha voluto dire, nella storia che si vuole annullata del Novecento, un complesso assai ampio ed articolato di concezioni sociali e politiche, civili ed etiche, che hanno caratterizzato forze politiche assai diverse tra di loro, ma che pure avevano alcuni indiscussi denominatori comuni:

- la concezione che l'esistenza individuale (e quindi gli interessi del singolo) non è mai separabile dall'esistenza sociale (e quindi dagli interessi della collettività) e che anzi è generalmente la prima che beneficia della seconda e non viceversa;

- il riconoscimento che il progresso non si riduce alle sue componenti scientifiche, produttive e tecnologiche ma è tale solo se raggiunge la sfera della vita sociale, della cultura, dei diritti, della civiltà;

- l'affermazione che il lavoro è un diritto imprescindibile, che deve essere attuato e tutelato dalla società e dallo

Stato;

- il riconoscimento che il momento della produzione è momento sociale e che quindi le sue regole devono rispondere non soltanto alla valorizzazione del capitale, ma anche al miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori, al rispetto della salute e dell'ambiente, alle esigenze e ai bisogni generali di una collettività;

- l'affermazione di un ruolo dello Stato rivolto essenzialmente a tutelare i soggetti economici e sociali più deboli, quelli cioè meno capaci di tutelarsi da soli, e a contenere gli appetiti spontanei dei soggetti economici e sociali più forti, in quanto capaci, quest'ultimi, di fare danno all'insieme della collettività;

- il richiamo alla politica come momento del primato dell'intervento dell'uomo sulla realtà, del progetto sulla casualità, dell'interesse collettivo sull'interesse individuale, dell'agire sociale delle persone rispetto al chiudersi nella dimensione individuale dell'esistenza;

- la consapevolezza che la democrazia formale non è la stessa cosa della democrazia sociale e che è necessario allargare tanto l'una quanto l'altra (prevalentemente l'una nella sinistra riformista, prevalentemente l'altra nella sinistra che una volta si chiamava di classe);

- il valore dell'organizzazione e della lotta (del movimento) per l'affermazione dei diritti sociali e individuali, nel riconoscimento della natura sociale e collettiva di gran parte dei problemi individuali;

- il riconoscimento dell'eguaglianza di uomini e uomini, di popoli e popoli e l'impegno a contrastare e a ridurre le disuguaglianze economiche, sociali e culturali sulle quali vive e prospera il capitalismo, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, lo sfruttamento dei paesi poveri da parte dei paesi ricchi;

- la pratica della solidarietà attiva, internazionalista, con i popoli e le situazioni di oppressione, di segregazione, di razzismo.

Questo ed altro ancora è stato ciò che si è inteso, nel Novecento, per sinistra. E non è stato un prodotto spontaneo o necessario della storia, ma il frutto dell'azione individuale e collettiva,

sindacale e politica, culturale ed artistica, disarmata quasi sempre, armata quando i tempi lo hanno richiesto, sempre faticosa, spesso luttuosa, di generazioni di uomini che hanno condiviso, a volte sul piano della consapevolezza, più spesso sul piano del senso comune e della pratica del lavoro, valori comuni e comuni categorie di lettura e di interpretazione della realtà.

Di questa sinistra, nella sfera politica, resta poco o nulla. Le ragioni del capitale, del profitto, della produzione, del mercato, del potere, hanno via via prevalso su ogni altro punto di riferimento e reso sempre più omologa la sinistra politica alla cultura del capitalismo, che è poi la stessa cultura della destra e del centro.

Se però si guarda bene, non solo ha cessato di esistere la sinistra in quanto sinistra, ma è venuto meno anche il centro, il luogo politico cioè dell'indistinto e del conforme, del rispetto dei valori e dei poteri dominanti e, insieme, della non appartenenza né ad una parte, né ad un'altra, della moderazione in ogni caso, della disponibilità al massimo al comprendere, mai al fare. Il pensiero unico dominante si è fatto infatti sempre più intollerante e Berlusconi, come Bush insegna al mondo, impone con sempre maggiore forza la necessità di scegliere da che parte stare, con loro o contro di loro. La corsa della sinistra verso il centro è quindi in realtà una

## Paghi uno, prendi due

«Da venerdì 10 maggio, con *La rabbia e l'orgoglio* (...) il *best seller* di Fallaci che in soli cinque mesi sta per raggiungere il milione di copie, viene messo in vendita il testo (anche in versione stampata) *Oriana Fallaci sull'antisemitismo*, pubblicato da *Panorama* il 19 febbraio e letto sul cd dalla stessa scrittrice».

corsa verso la destra, una corsa verso il nulla, il cui punto di arrivo non ha ormai più alcun limite certo.

### Il venir meno dell'egemonia

Il problema vero è invece che di questa sinistra resta poco o nulla anche a livello sociale, la dove si vive e si lavora, tra gli uomini e le donne che vivono e che lavorano. Della scomposizione e dell'isolamento individuale sempre più spinti, operati dal materiale, si è già detto. La questione tuttavia non è qui, o per lo meno non è soltanto qui, solo che si pensi a quali siano state le condizioni materiali e culturali nelle quali la sinistra del primo Novecento è riuscita a costruire se stessa. La questione vera è che è venuta meno nella sinistra, non da oggi e nemmeno dall'89, dalla caduta cioè del muro di Berlino e del "socialismo reale", la pratica della politica come agire sociale collettivo, quella che un tempo si chiamava militanza. Il suo venir meno non è stato però casuale, frutto dei tempi o di un vento maligno; il suo venir meno è stato deliberatamente perseguito e assecondato dalle organizzazioni istituzionali, politiche e sindacali, della sinistra, dopo che le lotte operaie e studentesche degli anni Sessanta e Settanta avevano dimostrato che la lotta di classe era tutt'altro che spenta, che il potenziale anticapitalistico di rottura si era allargato e diffuso nella società, che erano possibili forme dirette di autonomia e di gestione delle lotte, nelle quali venivano a formarsi nuove avanguardie, nuovi gruppi dirigenti, che non erano il prodotto della cooptazione partitica e sindacale, che da sempre garantisce il potere e i gruppi al potere. Inevitabile dunque che le lotte fossero sentite dai gruppi dirigenti della sinistra come una minaccia diretta all'organizzazione politica e sindacale e al suo disegno statuale e governativo, nel quale l'ambito politico-istituzionale, e di conseguenza il momento elettorale, costituiva ormai, dal dopoguerra, l'orizzonte unico della sinistra italiana, socialista o comunista che fosse.

La sconfitta della sinistra extraparlamentare e rivoluzionaria, e con essa la sconfitta della pratica della lotta e del movimento, diventò quindi,

per la sinistra istituzionale, l'obiettivo principale della propria politica, rivolto a salvaguardare se stessa nel suo trasformarsi in borghesia di Stato. Difficile capire questo allora, in quanto non era ancora chiaro il processo più generale di formazione della borghesia di Stato come segmento specifico e in parte autonomo della classe borghese, segmento che trova nello Stato e più in generale nell'esercizio del potere politico la base per l'appropriazione di ricchezza sociale collettiva e lo strumento per la propria riproduzione sempre più larga. Più chiaro invece, in termini di analisi, il quadro oggi, dopo che il processo ha potuto largamente dispiegarsi.

Sempre, nella storia, l'orizzonte ideale e l'uso consapevole di categorie di analisi e di interpretazione della realtà è proprio di minoranze. Queste minoranze, che un tempo si chiamavano avanguardie, possono però esercitare una forte egemonia sui soggetti sociali all'interno dei quali sono collocate, a condizione che il loro operare sia quotidiano, visibile, incisivo, capace di produrre iniziativa collettiva, di sedimentare esperienze e momenti di organizzazione, di produrre lotte, non importa di quale dimensione, e di portarle alla vittoria, di collegare realtà ed ambiti tra loro separati, di unire il diviso, di rendere semplice e percorribile il complesso. Insomma, di esercitare e di permettere l'esercizio di potere vero, potere non delegato, potere diretto. Questo, la capacità di egemonia e di potere, di trasformare in senso comune e in azione politica diretta le idee di una minoranza, è forse il contributo più specifico della storia del movimento operaio del Novecento alla storia più generale della lotta di classe. Ed è ciò di cui la sinistra "di governo" (in altri termini la borghesia di Stato che proviene dalle organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio) ha pensato di poter fare a meno, forte del proprio ruolo istituzionale e della legittimazione che le deriva da questo.

La distruzione dei meccanismi che rendono possibile l'esercizio dell'egemonia e di momenti di potere diretto ha certo consentito la sicurezza e il rafforzamento dei gruppi dirigenti della "sinistra di governo" nel loro

percorso di borghesia di Stato; contemporaneamente ha determinato però la caduta, la perdita di qualsiasi egemonia culturale e politica che sia qualcosa d'altro dalla forza della comunicazione di massa e dei mezzi che ad essa presiedono, la cui conquista e la cui detenzione, non a caso, costituisce l'obiettivo e nel contempo il mezzo primario dell'esercizio del potere politico.

L'incapacità di qualsiasi egemonia politica è ottimamente rappresentata in Italia dalla vicenda di Rifondazione Comunista (forse non così diversa dalla vicenda del PCF), il cui orizzonte esclusivamente governativo-istituzionale (che sia al governo o non lo sia) se è stato in grado di garantire una macchina elettorale capace di produrre un numero di parlamentari, consiglieri regionali, provinciali, comunali, e di relativi assessori, sufficiente a dare continuità di mezzi all'azienda partito, non è riuscita ad espandere di un millimetro, in più di dieci anni e malgrado tutto quello che è

### La "bela Madunina"

«Tutti – ambosessi, giovani, anziani, proletari e signore *a la page* – vogliono salutarlo, toccarlo, incitarlo, ringraziarlo e consigliarlo. "Non tornare alla Pirelli, abbiamo bisogno di te" è l'invocazione che va per la maggiore. (...). Cofferati superstar al corteo milanese del 25 aprile, con punte di Madonna pellegrina di una sinistra che l'ha già eletto *leader* sul campo, senza bisogno di congressi e ticket elettorali. "Sergio sei la bela madunina degli italiani" grida una donna (...). Un'anziana signora (...) deposita una carezza sull'augusta barba. Una carezza benedicente un papà la vuole per il pargolo che porge al segretario. Imbarazzante, probabilmente, per lo schivo Cofferati. Imbarazzante, di certo, per gli esponenti politici che il corteo lo fanno all'ombra del beniamino. Ogni cento "Sergio", qualcuno si ricorda di salutare

# VENEZUELA

## “Para limpiar toda esta mierda”

Le vicende politiche dell' America Latina non ripropongono i modelli europei ai quali siamo abituati. Il presidente del Venezuela, Hugo Chavez, per esempio, è difficile collocarlo secondo i nostri parametri. Possiamo affermare, tuttavia, che la sua esperienza si colloca nel filone nazionalista, socialista e populista, rivoluzionario dei leaders latino-americani: il personaggio sta entrando a far parte - nell'immaginario collettivo - di quella lista che, partendo dai capi aztechi che si ribellarono ai conquistadores, rappresenta il tentativo politico e culturale della civiltà amerinda di dare un proprio contributo alla storia, senza passare per l' assoggettamento o la pedissequa imitazione degli stereotipi imposti dalle potenze coloniali, dalle odierne multinazionali, dalle democrazie occidentali o dai paesi del “socialismo reale”.

Pochissimi, prima dei “fatti di aprile”, erano stati gli articoli sulla situazione venezuelana e su Chavez nei giornali della sinistra italiana, che pure segue con il dovuto interesse la vicenda della Cuba di Castro. Certo, Chavez, a differenza del leader cubano, non ha mai parlato di comunismo e di Marx. La sua bandiera è quella di Simon Bolivar, del Venezuela, della nazione sudamericana in cerca di una identità e di una autodeterminazione. Il suo approccio al potere è militare. Egli non ha mai fatto mistero del suo basco rosso e della sua provenienza dai paracadutisti. Non ha mai rinnegato il suo tentato golpe, ritenendolo comunque la premessa indispensabile della vittoria democratica conseguita qualche anno dopo.

Procediamo con ordine, ricostruendo la vicenda personale di questo uomo politico che, se non verrà fermato, farà ancora parlare di sé. Essa si intreccia

con quella della ricerca di un riscatto sociale da parte delle classi oppresse del suo paese.

### *Chi è Hugo Chavez*

Nato il 28 luglio 1954 a Sabaneta, caratteri somatici fortemente amerindi, Hugo Chavez intraprende la carriera militare e diventa tenente d'Accademia nel 1975: entra quindi a far parte di un corpo speciale, quello dei paracadutisti, rivelando comunque un profondo interesse per la storia e per i movimenti sociali. Profondamente legato al Venezuela, egli porta con sé le contraddizioni di uno stato ricchissimo, selvaggio, giovane, ma assai poco produttivo. La fonte petrolifera a buon mercato ha sempre garantito entrate sufficienti a sostenere l'oligarchia locale ed un minimo di infrastrutture. Il resto lo danno lo sfruttamento di altre risorse minerarie, un po' di turismo e un po' di agricoltura, nonché il capitale umano di tanti immigrati dall' Europa. Il Venezuela è stato tradizionalmente controllato dagli USA, che lo hanno utilizzato quale riserva petrolifera principale e come base intermedia per i ben noti traffici provenienti dalla Colombia e dalla Bolivia.

Come e perché abbia potuto affermarsi la guida politica del “bolivariano” Chavez, con le sue riforme “pericolose” e la sua diplomazia antiamericana, merita di essere studiato. Fatto sta che, divenuto nel 1990 colonnello dei “ba-schi rossi”, Chavez arriva ad organizzare il 4 febbraio 1992 una sollevazione militare che porta il paese sull'orlo della guerra civile: arrestato, ma non condannato ad una pena pesante per un gioco di rapporti di forza all'interno delle varie fazioni delle forze armate, si dedica ad approfondire il suo programma politico.

### *Il fronte bolivariano*

Nel 1994, due anni dopo il tentato golpe, Chavez viene liberato e, con alcuni suoi compagni d'arme, fonda il Movimento V Repubblica, il quale ben presto riesce a legare a sé numerosi altri movimenti di carattere patriottico e nazional-comunista, formando quello che sarà denominato “Polo Patriottico”: il MAS (Movimiento por el Socialismo), il PPT (Patria Para Todos), il PCV (Partido Comunista Venezolano), il MEP (Movimiento Electoral del Pueblo). Questo fronte politico riesce a suscitare le simpatie e l'appoggio di ampi strati della società venezuelana, che attraversa - anche a causa delle difficoltà economiche dovute al calo dei prezzi petroliferi - una profonda crisi dopo decenni di governi democristiani (COPEI) o socialdemocratici (AD, Acción Democrática) immobili e corrotti.

Così il 6 dicembre 1998 Chavez viene eletto con il 56% dei voti presidente del Venezuela, presentando un programma di liberazione dalla classe politica del passato e di rifondazione nazionale, che vuole segnare l'inizio di un nuovo ciclo storico non solo per il Venezuela, ma anche per tutte le altre nazioni latino-americane. Convocata un'Assemblea Costituente che avrebbe dato al Venezuela una nuova Costituzione riflesso del suo programma politico, sociale, economico e culturale (approvata da un referendum) ed avrebbe aggiunto l'aggettivo “bolivariano” al termine “Repubblica”, Chavez ottiene il 30 luglio 2000, con più del 60 % dei voti, un mandato a governare fino al 2004. Nel paese si formano i “Circoli Bolivariani”, per favorire la partecipazione diretta dei cittadini alla vita politica. Una pletera di quadri intermedi frena, infatti, i programmi, blocca i progetti, paralizza i trasferimenti delle risorse nei *municipios*. Sono quindi due i pilastri su cui Chavez deve appoggiarsi per aggirare le strutture che gli rimangono ostili: l'esercito da cui proviene e le masse che lo hanno portato al potere.

### *Una politica estera “rischiosa”*

Chavez va avanti e promuove una politica estera nuova. E' il primo capo di Stato a visitare l'Iraq dopo la guerra del 1991. Va più volte a Cuba, con cui attiva scambi commerciali ed alla quale fornisce petrolio a prezzo politico in cambio di aiuti sanitari. Si reca nella Repubblica Islamica dell'Iran, in Sudan e in Libia nel 2001, cercando di dar vita a quello che una volta sarebbe stato definito un "fronte del non-allineamento" e progettando una politica dei prezzi meno accondiscendente verso i paesi occidentali. Gira il Sudamerica e ovunque pone l'attenzione sulla necessità di rafforzare la cultura e gli elementi nazionali, ispirandosi al modello di Bolivar.

Il Venezuela è l'unica nazione dell'America Latina a far parte dell'Opec, organizzazione centrata sugli Stati del Medio Oriente. Prima di Chavez il Venezuela era noto per la scarsa adesione alle restrizioni imposte al cartello dai paesi produttori. Con Chavez la musica è cambiata. Ha cominciato a vendere petrolio a Cuba ad un prezzo molto basso, puntando ad un innalzamento dei prezzi negli scambi verso gli Usa e i paesi ricchi. E negli Usa, dopo qualche anno di politica estremamente cauta condotta dai democratici nei suoi confronti (appunto per l'importanza del Venezuela nel delicato settore dei rifornimenti energetici), i repubblicani appena arrivati al potere hanno cominciato ad accusare Chavez di appoggiare i gruppi guerriglieri di tutta la zona andina, ritenendo la sua politica un ulteriore elemento di instabilità. La Casa Bianca ha puntato a bloccare l'economia venezuelana, come aveva fatto nel 1973 con il Cile di Salvador Allende, sostenendo un coacervo di forze che avevano proclamato la "resistenza" contro il "ti-ranno" Chavez. La CIA ha provveduto a gonfiare il malcontento della borghesia affaristica e mercantile e infine ha spinto le forze

armate a completare l'opera. Il 25 marzo, ad esempio, pochi giorni prima della "spontanea" insurrezione popolare, Alfredo Pena, sindaco di Caracas e oppositore di Chavez, incontrava di nascosto le autorità americane e Otto Reich, contestatissimo sottosegretario USA per gli Affari Interamericani. Qualche giorno dopo per il suo ufficio passavano il presidente della Federcamaras (la Confindustria venezuelana) Pedro Carmona e il vicesegretario generale della CTV (la Confederazione dei Lavoratori Venezuelani) Manuel Cova, che a sua volta incontrava i rappresentanti dell'Istituto internazionale del partito Repubblicano statunitense. Nel giorno culminante della "rivolta" misteriosi cecchini appostati sui tetti di alcuni edifici facevano le prime vittime tra gli stessi poliziotti, mentre piccoli gruppi della polizia metropolitana del sindaco filoamericano sparavano su tutt'ciò che si muoveva, per poi attribuire ai "Circoli Bolivariani" la responsabilità di avere aperto il fuoco contro una manifestazione pacifica.

### **Le riforme**

Il 13 novembre 2001, in diretta televisiva, Chavez ha annunciato un vasto programma di riforme economiche. Venivano riconosciute garanzie costituzionali alle lingue e culture dei 500mila indios superstiti. Si

cancellavano la pena di morte, l'ergastolo e "qualsiasi pena infamante". Si riduceva la settimana lavorativa da 48 a 44 ore. Si garantiva la proprietà privata, ma subordinandone l'uso "all'interesse sociale". I provvedimenti più controversi, però, erano due: la "legge sugli idrocarburi" e la "legge sulla terra".

La prima capovolge vent'anni di liberalizzazione nell'industria del settore. La Società per azioni che ha come solo azionista lo Stato, la Petroleos de

Venezuela Sa (Pdvsa), era nelle mani di una quarantina di dirigenti che applicavano la loro politica privilegiando gli interessi stranieri, vendendo in perdita, indebolendo l'impresa e preparandone attivamente la privatizzazione. Desideroso di rimettere la Pdvsa al servizio di un progetto collettivo, il governo Chavez ha voluto riprendere il controllo di questo settore strategico caratterizzato da un sistema fiscale alla deriva: rispetto a vent'anni fa, quando il 75 % dei profitti era riversato nelle casse dello Stato (il 25% rimaneva all'impresa), si è passati oggi al 70% per la società (e il 30% al fisco). La riforma prevede la maggioranza del governo nella proprietà di tutte le nuove "joint ventures" legate al settore petrolifero. Decreta inoltre l'innalzamento delle "royalties" che le compagnie straniere devono allo Stato, facendole passare dal 16,6% al 30 %. Una manovra, come si vede, in piena controtendenza rispetto ai dettami del neoliberalismo egemone a livello mondiale. Negli ultimi anni, infatti, le potenti compagnie petrolifere erano riuscite, in molti paesi produttori di petrolio, a far scendere le royalties da corrispondere ai governi. Indicativa era stata la reazione del *Financial Times*, che aveva preannunciato lo smantellamento di molti progetti di investimenti in Venezuela, dato che essi erano divenuti poco attraenti dopo le riforme "bolivariane".

In nome della redditività e dell'indipendenza dalla



"politicizzazione" imposta dal governo, i vecchi tecnocrati han-no incitato alla rivolta. Per "difendere" i dirigenti della Pdysa licenziati o messi in pensione è stato indetto lo sciopero dalla CTV e dalla Federcàmaras, con un riscontro modesto. Ma, ormai lanciata, l'opposizione rincarava la dose e, con il pretesto che il governo avrebbe potuto decretare lo stato di emergenza, indicava a partire dall'11 aprile lo sciopero a tempo indeterminato.

Tuttavia, e nonostante l'istigazione dei giornali, della televisione, della radio, la maggioranza dei venezuelani continuava a chiedere dove fossero finiti i 300 miliardi di dollari incassati attraverso le esportazioni di petrolio negli ultimi 25 anni. Chavez era stato votato per questa rabbia popolare, "para limpiar toda esta mierda", e aveva portato il salario minimo da 175 dollari al mese a 190. Aveva cambiato i managers statali del petrolio. Aveva osato toccare quei dirigenti della Pdysa, la compagnia petrolifera statale, con salari da 48mila dollari al mese e pensioni d'oro da 24mila dollari, denunciando le frodi fiscali e doganali che facevano sparire nelle banche di Miami o di Ginevra 6 milioni di dollari all'anno, l'equivalente dei due terzi del deficit fiscale del 1998.

Le riforme di Chavez avevano toccato anche altri interessi potentissimi. In Venezuela, poco più dell' 1 % dei proprietari controlla il 60 % delle terre coltivabili, le cui immense superfici rimangono spesso abbandonate, mentre il paese importa il 70 % del suo fabbisogno alimentare, a tutto vantaggio delle mafie della distribuzione. La "Legge sulle terre" stabilisce un'imposta sui latifondi improduttivi (o la loro espropriazione) e la concessione di appezzamenti di terra ai contadini. Inoltre, per assicurare loro un mercato, la produzione di questi terreni sarà in stretto rapporto con le mense scolastiche, con gli ospedali e con le caserme.

La soppressione delle tasse scolastiche ha permesso l'entrata di 600mila nuovi studenti nel sistema dell'istruzione. Mai in passato, inoltre, erano state costruite tante case popolari e, nonostante le difficoltà, il 2001 ha visto un lieve miglioramento in campo alimentare e sanitario. Dalla fine del 1999 ad oggi la

Banca del Popolo ha concesso più di 10mila microcrediti. L'inflazione, galoppante durante i governi precedenti, è scesa al 13%.

### *I limiti del leader*

Certo Chavez ha i propri limiti e le proprie responsabilità. La sua è una rivoluzione intrisa di un fortissimo populismo, spesso retorico e parolaio, che si sfoga in interminabili discorsi radiofonici e televisivi. Tuttavia l'ex-ufficiale dei paracadutisti ci sta provando. Ed in una dimensione internazionale piena, nel Terzo Mondo, di governi subordinati ai voleri degli USA l'esperienza venezuelana rappresenta un coraggioso momento di novità.

Diversi giudizi sono stati dati su di lui: populista, dittatore in pectore, nuovo Nasser, comunista camuffato, amico di Castro, antiliberalista, sognatore bolivariano, visionario terzomondista. In realtà Chavez ha operato per una spesa pubblica orientata a stimolare la domanda, al potenziamento dell'istruzione pubblica e del sistema sanitario. Non a caso, si è anche opposto alla privatizzazione del sistema pensionistico. I consiglieri economici del suo governo propongono un modello "umanista, autogestito e competitivo", nel quale "il principale investimento è l'istruzione, ossia il capitale umano". Fare riforme in America Latina non è facile, si può sbagliare, ma è importante cominciare a farle democraticamente. E' questo il tentativo che sta portando avanti Chavez.

### *Il golpe di aprile*

E' facile capire la realtà venezuelana e ciò che è accaduto in quel paese tra l' 11 ed il 14 aprile scorsi individuando chi ha cercato di abbattere Chavez e chi invece lo ha appoggiato.

Il golpe è stato orchestrato, sotto la supervisione statunitense, dalla Federcamaras (non per caso il "presidente temporaneo", Carmona, presiedeva questa organizzazione) con la complicità di una parte delle forze armate e, soprattutto, delle centrali sindacali. Ma perché anche i sindacati

sono scesi in piazza contro Chavez? Chavez aveva dichiarato di voler demolire la CTV, tanto burocratica quanto corrotta, per creare una centrale sindacale "bolivariana". Molti dei 2000 dirigenti sindacali della CTV erano, così, finiti sotto il torchio "giustizialista". Dovevano spiegare come avevano fatto a diventare improvvisamente milionari dopo avere firmato contratti di lavoro "bidone" per diverse categorie di lavoratori. Il governo negava ogni rappresentatività al segretario generale della CTV, Carlos Ortega, che il 25 ottobre 2001 si era proclamato vincitore delle elezioni destinate a rinnovare la direzione sindacale, dopo uno scrutinio contrassegnato da violenze e irregolarità. Il 5 marzo 2002 questo "dirigente operaio" aveva stretto la mano a Carmona e, con la benedizione della chiesa cattolica, aveva firmato un "Patto nazionale per la governabilità" che si poneva come obiettivo l'"allontanamento" di Chavez.. La Confindustria venezuelana, di concerto con questa burocrazia sindacale, era arrivata a pagare la giornata di lavoro a chi manifestava in strada ai primi di aprile a sostegno del golpe. Autoproclamatisi "società civile", ignorando la volontà della maggioranza della popolazione, che continuava a sostenere il legittimo capo dello Stato, Fedecamaras, CTV, chiesa e classi medie, cui si erano uniti i mezzi di comunicazione di massa trasformati in partito politico, cercavano insomma di creare artificialmente una situazione di ingovernabilità.

Ma il popolo - la parte più disperata del popolo che abita le bidonvilles di Caracas - è sempre stato con Chavez e proprio il popolo, marciando sul centro della capitale e poi occupando il palazzo presidenziale, si è reso protagonista della nuova svolta. I primi provvedimenti adottati da Carmona erano odiosi: abolite tutte le riforme di Chavez (fra cui quella agraria); aumento immediato del 15 % dell'esportazione di petrolio verso gli USA.

In passato, in America Latina i golpe militari di solito insediavano al potere una Giunta militare; ad aprile, in Venezuela, al potere erano saliti direttamente gli ispiratori del golpe,

# Uno sguardo oltrecortina

A dieci anni dalla fine dell'URSS si vedono i primi risultati del lavoro degli storici che hanno avuto, finalmente, accesso agli archivi fino allora chiusi.

*Pouvoirs et société en Union Soviétique* (Les Editions de l'Atelier, Paris, 2002), un volume curato da Jean-Paul Depretto, raccoglie sette saggi che studiano ciascuno un aspetto importante dell'esperienza sovietica, con piglio nuovo, forti della nuova disponibilità degli archivi sovietici<sup>1</sup>. Sono preceduti da una introduzione di J.P. Depretto e seguiti da quindici schede di lettura di altrettanti libri o lavori di ricerca recenti sull'URSS e sul movimento operaio russo post-sovietico.

In questi anni si è avuto un confronto serrato nel mondo accademico tra due interpretazioni dell'URSS spesso viste come escludentesi: la storia sociale e la teoria del totalitarismo. Depretto ritrova in queste polemiche l'eco di analoghi dibattiti che in Occidente, tra gli anni '80 e i '90, hanno diviso i partigiani della "storia sociale dal basso" dai "sovie-tologi" tradizionalisti. Pur non condividendo la teoria totalitaria, il curatore del volume trova che anche "la storia sociale dal basso" presta il fianco a critiche per quanto riguarda la sua "démarche scientifique". La principale debolezza dei "revisionisti" (così li chiama) consisterebbe nel loro modo di considerare il peso dei fatti politici nella storia russosovietica. Partendo da una definizione di storia sociale come ricerca che concentra la sua attenzione sul popolo, sulle persone e non sulla sfera della politica e dello Stato, Depretto nota come S. Fitzpatrick - pur essendo sostenitrice di questa corrente - non riesca a tener fuori dall'analisi lo Stato, mentre, quando D. P. Koenter e W. G. Rosenberg lo fanno, ottengono solo un impoverimento della loro

analisi storica.

La sottovalutazione del ruolo delle ideologie politiche professate dai protagonisti della storia porta i "revisionisti" a esiti poco fruttuosi e a una conseguenzialità meccanica tra problemi strutturali, processi sociali e decisioni o azioni degli agenti politici. In definitiva "La fin de l'URSS s'est traduit par un retour a l'histoire politique aux depense de l'histoire sociale. Les revisionistes se sont trouvés en difficulté et la notion de totalitarism a operé un retour en force, grace a quelques livres marquants". Infatti, afferma Depretto, malgrado le numerose e giustificate critiche, è difficile abbandonare del tutto la nozione di totalitarismo, perché essa riuscirebbe a dar conto di alcune caratteristiche comuni a stalinismo e nazismo: la violenza di Stato, il terrore. Gli storici non possono comprendere la storia dell'URSS limitandosi a una visione dal basso. I processi sociali devono essere analizzati sia "dall'alto",

che "dal basso". È da questo metodo che sono nati i lavori migliori come quelli di Lewin e della Fitzpatrick. È per questo che è necessario superare l'opposizione tra scuola totalitaria e storia sociale. Contrariamente a certe teorizzazioni, bisogna accordare una importanza centrale alle relazioni di potere, per poter arrivare ad una concezione coerente dello stalinismo. Nella Russia tra le due guerre lo Stato giocava un ruolo importante nella costruzione delle identità individuali e collettive.

Passiamo ora a una veloce sintesi di uno dei saggi pubblicati, quello di A. J. Andreev, Leonid J. Borodkin e Juri I. Kir'janov (ricercatori e professori presso l'Università di Mosca): *Les conflits du travail en Russie soviétique pendant le "communisme de guerre" et la NEP*.

Gli AA osservano che il movimento operaio e le sue lotte, dopo essere stati oggetto di una vera e propria canonizzazione da parte della ricerca storica sovietica, sono stati negletti nel decennio trascorso. Solo negli ultimi anni si è avuta una ripresa di interesse per la storia del movimento operaio russo; interesse alimentato dalla disponibilità di nuove fonti, che ha aperto ampie prospettive di ricerca in questo campo d'indagine storica, suscettibili di modificare la nostra visione della realtà operaia sovietica.

Tra i nuovi campi di ricerca vi è quello delle lotte del lavoro dal 1918 al 1929, che, per i ricercatori sovietici, era "terra incognita". Infatti l'argomento era stato interdetto a metà degli anni '30 per essere "ideologiquement delicat" e le principali fonti erano inaccessibili.

Sarebbe inesatto affermare che la letteratura sovietica ignorava completamente i conflitti di lavoro, scioperi inclusi<sup>2</sup>, nella Russia Sovietica (1918-1929), ma è vero che nessun lavoro specializzato ha visto la luce. Dati e notizie frammentarie erano state pubblicate nei giornali e nelle riviste dei sindacati, del Commissariato del Popolo al Lavoro, dei Dipartimenti di Statistica. Dopo tanto tempo quei dati sono la principale fonte d'informazione sulla questione. Si possono trovare materiali ufficiali o ufficiosi sul tema



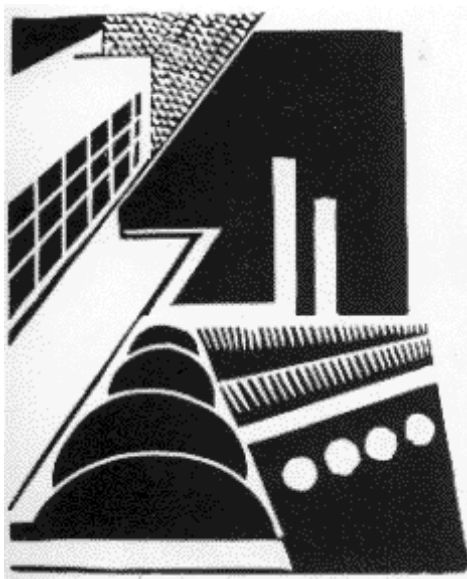
nelle più alte sfere dei sindacati e del partito, ma solo per i primi anni del periodo sovietico; successivamente tali materiali sono stati secretati, oppure pubblicati, ma sottoposti ad un lavoro di selezione adeguato alla natura "delicata" dell'argomento. Purtroppo a partire dalla fine degli anni '20 la pubblicazione di materiali sui conflitti di lavoro è diminuita fortemente al punto che è impossibile trovare anche nei documenti ufficiali sindacali menzione di scioperi a partire dal 1930.

Nel decennio trascorso sono stati trovati e pubblicati altri documenti sull'argomento: diari privati, lettere ufficiali, le informazioni statistiche di carattere più generale pubblicate nella raccolta *Naemnyj trud v Rossii i na Zapade* del 1927 e nel libro *Professional'nye sojuzy SSSR 1926-1928*, articoli dell'epoca che riportano dati statistici parziali sugli scioperi in alcuni centri industriali o in certe repubbliche e province.

Dei dati (sempre limitati e parziali) sono stati scoperti dai ricercatori del Centro di Conservazione dei Documenti di Storia Contemporanea (Kra-snojarsk) sulle lotte operaie degli anni '20. Queste informazioni ci illuminano sulla dinamica della resistenza operaia in URSS. Per esempio emerge che accanto agli scioperi veri e propri (*stacki, zabastovki*), una componente importante della conflittualità era costituita dalle "plaintes individuelles ou collectives". Queste *plaintes* (lagnanze) erano numerosissime, spesso superiori agli scioperi. Dalla seconda metà del 1922 questi conflitti confluiscono nelle neocostituite Camere di Conciliazione e nei Tribunali d'arbitraggio. Questi organi diventeranno stabili con il nuovo Codice del Lavoro. Come si deduce dal loro nome, Camere di Conciliazione e Tribunali d'Arbitraggio lavoravano in modo differente. Un libro del 1926 fornisce i seguenti dati sul lavoro della Camere e dei Tribunali per Mosca: nel 1923 le Camere hanno trattato 534 conflitti di lavoro con 109.000 lavoratori coinvolti; i Tribunali 408 conflitti con 116.000 lavoratori coinvolti. Nel 1924 le Camere hanno trattato 490 conflitti del lavoro con

206.000 lavoratori coinvolti

Importanti sono poi i "Rendiconti" del Consiglio Centrale dei Sindacati al Congresso dei Sindacati e che sono stati redatti negli anni '20. Ma una delle fonti più ricche e interessanti cui fanno riferimento i tre ricercatori sono i Rapporti (*svodki*) del Dipartimento Informativo del Comitato Centrale del PC per gli anni 1924-1930. Sono dei brevi resoconti sulla vita del partito e sull'economia, redatti sulla base di lettere confidenziali, di rapporti inviati dal Dipartimento Informazioni dell'OGPU e dai Comitati di Partito



delle Province e dei Distretti. Questi Rapporti avevano una certa regolarità (pressappoco bimensile), tiratura limitatissima (non più di 15 esemplari) ed erano destinati ad una cerchia ristretta della Segreteria del CC (tra i destinatari figuravano sempre Molotov e Stalin). Le informazioni sugli scioperi o il malcontento operaio riportano sempre minuziosamente la causa principale del conflitto. Tra le cause ritroviamo i ritardi nel pagamento dei salari, l'aumento delle norme di rendimento, la diminuzione dei salari, le riduzioni del personale le condizioni di lavoro inaccettabili, il comportamento degli amministratori etc. Il malcontento in materia di salari e norme di rendimento era associato - giustamente - alle manchevolezze della gestione dell'economia e alle campagne periodiche per l'innalzamento della

produttività del lavoro, alle quali gli operai reagivano spesso negativamente.

La distribuzione geografica delle proteste operaie spazia per tutta l'URSS, dalle regioni dell'estremo oriente alle regioni industriali centrali. In estate il numero degli scioperi aumenta di 2 e 3 volte rispetto all'inverno, per la presenza degli operai stagionali. Sono lotte spesso legate alle penose condizioni di lavoro regnanti in alcuni specifici settori industriali: le industrie metallurgiche, le miniere, le industrie tessili e forestali sono le più toccate. Gli scioperi sono più numerosi nelle piccole aziende che nelle grandi.

Rari (ma non assenti) i casi di sciopero in aziende con più di mille lavoratori. In genere le lotte sono limitate a un solo reparto o a una fabbrica. La stragrande maggioranza degli scioperi di cui si ha notizia non dura più di un giorno e termina con la soluzione pacifica del conflitto. Nei rapporti le piccole lotte ricevono nomi diversi: *volyunki* (sciopero di poche ore, ritardi deliberati o malattia simulata), *ital'janka* (sciopero italiano: gli operai restano al loro posto, ma non lavorano). L'arrivo degli amministratori comporta la risoluzione del conflitto (in senso positivo o negativo). Spesso, finita la lotta si ha il licenziamento di qualche operaio e una purga nel partito o nel sindacato. I Rapporti riportano anche casi di lotte coinvolgenti alcune grandi fabbriche con scontri duri tra operai e dirigenti, aventi per causa l'abbassamento dei salari e/o l'innalzamento delle norme di rendimento, nelle quali gli operai iscritti al partito ondeggiavano, ma infine si schierano con i loro compagni anziché con la direzione.

Spesso le azioni operaie sono indirettamente rivolte contro la linea del partito; in alcuni casi si è reso necessario l'intervento delle forze armate. Generalmente i cattivi rapporti tra operai e dirigenza di fabbrica provocano degli scontri che possono arrivare a scioperi e a violenze (blande o gravi, solo minacciate o reali) contro i dirigenti: in tali casi anche gli operai comunisti partecipano attivamente al movimento. Alcune grandi rivolte (fino a 5.000 operai) coinvolgono gli

(Continua a pagina 14)

# Dibattito



## Illusioni e falsa coscienza dei “gruppi”

Ho letto sugli ultimi numeri di *Cassandra* gli interessanti interventi di Diego Giachetti e di Lillo Testasecca sulla vicenda complessiva dei cosiddetti gruppi extraparlamentari in Italia e voglio aggiungere qui alcune mie considerazioni. Dico subito di considerare fortemente improprio l'uso del termine “extraparlamentare”, perché non è mai corretto autointerpretarsi attraverso le parole ed i concetti conati dai propri avversari e spregiatori, che hanno appunto la funzione di dare un'immagine riduttiva e spesso caricaturale di quanto si voleva essere. Il termine “radicale” sarebbe appropriato per la lingua inglese, ma non lo è per l'Italia perché subito fa venire in mente Pannella e la Bonino. Il termine *gauchiste* è puramente francese e di fatto intraducibile. Lo stesso termine “estremista” è quasi sempre improprio, perché il programma politico di molti di questi gruppi non era quello di “estremizzare” il modello di società della sinistra cosiddetta “moderata”, ma di proporre un altro alternativo. Ho oggi 59 anni ed ho vissuto quel periodo. Ricordo bene che non volevo affatto “estremizzare” il mondo del Pci, ma intendevo (del tutto utopisticamente, oggi ne sono consapevole), proporre uno assolutamente diverso. Prima di tutto occorre dunque riuscire a nominare correttamente quei fenomeni. In proposito, pongo solo il problema, perché non ho idee chiare.

Giachetti e Testasecca sono due appassionati di storia. A me la storia piace, ma solo come *fiction* narrativa e come miniera di *exempla* alla Tacito. So che esistono gli archivi storici, così come so che esistono le centrali idroelettriche e le cliniche dermatologiche. Sono felice che qualcuno se ne occupi, ma io sono solo un filosofo, cioè uno che riflette sul mondo e sui libri, non sugli archivi. La mia ottica è quindi diversa e la chiarirò alla fine di questo intervento. Prima, però, voglio fare un piccolo riferimento a quello che non è e non vuole essere il mio mestiere (lo storico), e cioè al criterio storiografico ed al modo in cui questo criterio seleziona gli eventi, li organizza e li interpreta. Non credo nella cosiddetta “oggettività” dello storico, ma credo nell'etica della comunicazione basata sulla esplicitazione delle proprie personali scelte interpretative.

Un primo criterio storiografico per classificare i gruppi può essere quello della loro classificazione ideologica (bordighisti, trozkisti, maoisti, operaisti, etc). Con maggiore precisione, si possono distinguere in due categorie: quelli la cui dottrina ideologica è precedente il 1956 (bordighisti, trozkisti, anarchici) e quelli la cui dottrina ideologica si è costituita fra il 1956 ed il 1968 (maoisti filocinesi, operaisti, togliattiani di sinistra ed altri).

Personalmente, sconsiglio questo criterio, se non per ragioni puramente espositive, didattiche, informative. E lo sconsiglio per due motivi. In primo luogo, questi “ismi” autoattribuiti risultano soltanto etichette fuorvianti se non si chiarisce subito la natura delle interpretazioni dominanti che se ne davano (che è il 95 per cento del problema, mentre l'etichetta di per sé è del tutto vuota). In secondo luogo, la foresta ideologica degli “ismi” e delle sette nasconde la relativa semplicità ed unitarietà della formazione ideologica complessiva dei gruppi italiani, basata su tre fattori (**togliattismo di sinistra**, e cioè primato ossessivo della politica, **operaismo**, e cioè ipertrofia del cosiddetto soggetto sociale decisivo, ed infine **cattocomunismo**, e cioè primato del moralismo testimoniale arrogante ed autoreferenziale in cui l'“identità” e l'appartenenza parrocchiale contano infinitamente di più dell'uso personale ed illuministico della ragione critica).

Un secondo criterio può essere quello della consistenza numerica dei gruppi (notevole, mediocre, infima, etc). E' ovviamente il criterio preferibile per la cosiddetta “storia quantitativa”. Esso connota anche bene il successo o l'insuccesso delle varie proposte ideologiche. Tuttavia, io lo sconsiglio lo stesso. Gruppi numericamente ristretti (come Potere Operaio) hanno però saputo far passare il loro paradigma concettuale (lo sviluppo della tecnologia capitalistica, il potere di interdizione anarcoide alle moltitudini) in modo assolutamente notevole (e basti pensare all'odierno successo dell'incredibile Toni Negri).

Gruppi numericamente notevoli (come Lotta Continua) hanno a mio avviso un interesse esclusivamente antropologico, sociologico, generazionale e di costume, in cui di politico c'è pochissimo.

Un terzo criterio può essere la scelta o il ripudio della lotta armata e della legalità. Con questo criterio, da una parte avremmo le Brigate Rosse, Prima Linea, etc. e dall'altra parte tutti gli altri. Questo criterio potrà parere a molti scandaloso. A me sembra soltanto sbagliato. Chi lo trova scandaloso rimuove il fatto che la patologia della

scelta armata e terroristica deriva spesso da una precedente fisiologia dell'eversione sociale diretta degli emarginati e dell'operaio-massa stupidamente santificato. Chi sostiene che negli anni 1967-1977 in Italia c'era una situazione storicamente rivoluzionaria (ed è questo un errore, ovviamente) non può poi scandalizzarsi virtuosamente del fatto che alcuni (dai più stupidi e fanatici, ai più conseguenti e coraggiosi) abbiano poi anche voluto organizzarsi militarmente. Chi vuole questo vuole l'abbuffata senza il mal di pancia, il coito senza la tristezza, la droga senza l'assuefazione, la corsa senza la sudata, il professionismo politico senza il cinismo, il girotondismo morettiano senza il cretinismo infantile.

Lo spazio sta per finire e dunque devo interrompere le classificazioni storiografiche prima di proporre la mia. Dirò quindi in poche parole semplicemente la mia opinione su quel periodo e su quei gruppi. Io ho vissuto attivamente quel periodo, ma tutti gli storici sanno che questo non è per nulla una garanzia di conoscenza e di oggettività, al contrario. E' quasi impossibile sottrarsi alla resa dei conti con le proprie precedenti illusioni ideologiche e non sono tanto presuntuoso da pensare che solo io riesco a sottrarmi alle mie ombre. Il mio giudizio su quel periodo e su quei gruppi non è solo cattivo, è **pessimo**. Ripeto: pessimo. Un'orgia di falsa coscienza organizzata, che scambiava una modernizzazione dei costumi di tipo insieme anti-borghese ed ultracapitalistico (l'odierno capitalismo è in buona parte post-borghese) per una tappa della rivoluzione comunista. Un episodio della storia dell'individualismo moderno (Lipovetsky) scambiato per esito rivoluzionario finale della storia occidentale. Un'incapacità pittoresca di rinnovare radicalmente il marxismo, cui si sostituiva il ripescaggio ed il *revival* di pensatori più vecchi di Platone o di Tommaso d'Aquino. Un cinismo ideologico strumentale che preparava gli odierni Aldo Brandirali ed Adriano Sofri (i due capetti delle formazioni quantitativamente più numerose). Il regno del togliattismo di sinistra, cioè



# Luci e ombre del '68



del primato ossessivo del fiancheggiamento politico, dell'operaismo, cioè del soggettivismo verniciato di rosso, e del cattocomunismo, cioè del moralismo ipocrita a senso unico.

Un pezzo di storia. Un pezzo di storia da non dimenticare. Ma da non dimenticare, appunto, per non ripetere quasi nulla di quanto fu fatto. Non sono i bei quadri del Louvre. Sono solo gli inquietanti manichini di cera di Madame Tousseaud.

**Costanzo Preve**

Ha senso discutere, a quasi trentacinque anni di distanza, del Sessantotto? Probabilmente sì, anche se sarà bene imporsi due limiti. Il primo è evitare di assumere un atteggiamento liquidatorio nei confronti del fenomeno. Indipendentemente dai suoi esiti si trattò di un processo importante,

destinato sia a livello internazionale che italiano a modificare linee di sviluppo storiche e processi che sembravano solidificati e immutabili. Il secondo limite è quello di evitare giudizi a tutti i costi positivi, foss'anche come reazione ad una sorta di revisionismo storico che prende ormai di petto tutti i movimenti progressisti e/o rivoluzionari.

In primo luogo di che si trattò? Di un moto democratico che coinvolse a livello internazionale gran parte delle giovani generazioni, accomunate in una tensione anticonsumista, libertaria, pacifista, antimperialista. Il deterrente fu costituito, da una parte, dalla guerra nel Vietnam e dalle nuove esperienze di socialismo e di lotta di liberazione nel Terzo Mondo, dall'altra dal rifiuto delle forme di controllo politico e sociale che il neocapitalismo era andato costruendo nel ventennio successivo alla conclusione della seconda guerra mondiale. Si cercò così di collegare un allargamento delle libertà individuali (sessualità, cultura, consumi, famiglia, etc.) a nuove forme di solidarietà (con il Terzo Mondo, con i poveri, con gli emarginati, etc.). In tale quadro don Milani e la Scuola di Francoforte sono entrambi, a pieno titolo, maestri intellettuali del movimento. Quello che emerse fu la messa in discussione di tutti gli apparati concettuali sia della destra che della sinistra, ma anche e soprattutto i diversi principi di autorità a cui esse s'ispiravano.

Tutto ciò in Italia si trovò a fare i conti con tre specificità tipicamente nazionali. La prima fu la crisi di regime, ossia l'inadeguatezza degli apparati

istituzionali a gestire una società investita da un massiccio e rapido processo di modernizzazione. A ciò si cercò di dare risposta con il centro sinistra, ma le resistenze sociali di padronato e ceti medi e della classe politica democristiana portarono al rapido esaurimento di quella esperienza. La seconda specificità fu quella costituita da un sindacato meno istituzionalizzato dei suoi omologhi europei e statunitensi e, quindi, più permeabile a logiche conflittuali. La terza fu la presenza di un forte partito comunista attraversato da molteplici umori e correnti, meno monolitico dei corrispondenti orientali e occidentali e più autonomo dal fratello sovietico.

Grazie a queste particolarità è spiegabile l'aprirsi di canali di comunicazione tra fabbriche e movimenti giovanili, elemento questo che garantì la tenuta del movimento fino alla metà degli anni Settanta, il suo articolarsi in mille rivoli. D'altro canto tali specificità spiegano anche perché la sinistra rivoluzionaria o presunta tale non riuscì, malgrado la tenuta del movimento, né a costituirsi in partito né ad incidere sulle pratiche politiche della sinistra. In essa pulsioni populiste (il maoismo) e spontaneiste-operaiste giocarono un ruolo distruttivo, depotenziandone il ruolo e la capacità di egemonia su settori di una qualche rilevanza del mondo del lavoro. Insomma il movimento riuscì ad ottenere successi rilevanti nell'ambito delle culture diffuse, nella scristianizzazione della società italiana (aborto e divorzio), nell'allargamento dei diritti civili, nel mutamento dei costumi, pesò molto meno nella politica – politica, non riuscendo a ridurre ad unità teorica e a progetto di società le esigenze di cui era portatore. Ne emerge che chi fallì non fu tanto il Sessantotto come movimento, quanto le sue avanguardie. Gli esiti successivi – dalla deriva autonoma e terrorista, allo scioglimento di fatto delle principali organizzazioni, al tradimento di buona parte dei chierici che le avevano dirette – conferma questa ipotesi. Né può consolare il confluire delle culture libertarie e alternative all'interno del movimento ambientalista che, come è noto, in Italia ha sempre avuto un

impatto politico e organizzativo molto meno rilevante che in altri paesi europei.

Qualcuno può pensare che il riesplodere del movimento antiglobalizzazione rappresenti un frutto dell'onda lunga del Sessantotto. Oddio, in natura nulla si crea e nulla si distrugge e non si può escludere che qualche traccia del passato si sia ramificata fino al presente. Ma i due fenomeni sembrano avere radici e caratteri diversi, soprattutto in Italia. Gli elementi che allora permisero la tenuta del movimento non esistono più. Non c'è più il Pci; il sindacato anche nella variante cofferatiana ha assunto un ruolo più istituzionale che nel passato, la crisi di regime ha - nell'infinita transizione italiana - ~~caratteri diversi da quelli dei primi anni~~

*(Continua da pagina 11)*

scaricatori di porto o gli estrattori di torba (sempre per l'innalzamento delle norme di produzione).

Le cause di malcontento sono sempre le stesse: le norme di rendimento, i salari, ma anche la mancanza di pane allo spaccio aziendale e i licenziamenti. Il numero di casi in cui la lotta non porta allo sciopero vero e proprio eguaglia i casi di scioperi.

Secondo gli AA l'intensità delle lotte operaie di questo periodo è comparabile a quella del periodo zarista, alle medie 1895-1904 e 1908-1911 e anche 1915 (in certi anni dell'epoca della NEP, il numero degli scioperi è stato superiore a 400 e quello degli scioperanti superiore a 200.000 persone).

Alla fine degli anni '20 i cambiamenti del sistema di registrazione statistica e il rafforzamento della repressione hanno provocato un abbassamento del numero degli scioperi registrati.

In conclusione gli AA affermano che questo progetto di ricerca ha fornito per la prima volta dati sistematici (anche se non esaurienti) sulla dinamica e la struttura dei conflitti di lavoro in URSS negli anni 1918-1929. I dati mostrerebbero che – anche se dopo il 1917 è cambiata la natura dei conflitti – la loro intensità è rimasta comparabile a

## Bassolino e Padre Pio

«Antonio Bassolino, presidente della Regione Campania, sta mettendo a punto gli ultimi dettagli del viaggio. Domani, infatti, sarà in piazza San Pietro, con il sindaco di Pietrelcina e i frati francescani, per assistere alla cerimonia di santificazione. Insomma, anche lei in prima fila? «Certo, e con immenso piacere. Non bisogna dimenticare che stiamo parlando del santo più popolare del nostro tempo, un frate che è nato in un paesino del Beneventano ma è riuscito a calamitare la speranza di milioni e milioni di persone, trasformando un piccolo luogo geografico in una regione dell'anima capace di regalare conforto a chi soffre».

E come spiega tanta devozione? «Con il fatto che abbiamo di fronte un santo sociale, la cui vicenda umana e spirituale riflette quella più corale dell'intero Mezzogiorno d'Italia». (...) Potrà sembrare un azzardo, ma spesso nella mia mente associo la figura di padre Pio a quella di Giuseppe Di Vittorio (...). Addirittura? «Beh, è ovvio che i percorsi sono differenti. Ma con radici comuni: due paesi meridionali, Pietrelcina e Cerignola, segnano la partenza d'un cammino che oggi coinvolge tutti i Sud del mondo. E sono felice che a santificare padre Pio sia proprio papa Wojtyła». Perché? «Ho incontrato il pontefice a Ischia, poche settimane fa. E, come in altre occasioni, sono rimasto profondamente colpito dal suo carisma, dall'empatia che si crea tra lui e la gente, dalla forza dei sentimenti che è capace di suscitare anche in chi non crede(...)». Adesso, però, la Regione dovrà offrire la giusta ospitalità ai pellegrini che raggiungeranno Pietrelcina. «Non c'è dubbio. E per questo, insieme al governo, abbiamo stanziato 70 miliardi di vecchie lire per

# libri

*Il secolo dei comunismi* (a cura di M. Dreyfus, B. Grop-po, C. Ingerflom, R. Lew, C. Pennetier, B. P u d a l , S . Wolikow), Milano, Marco Tropea Editore, 2001

Pensato come una risposta al *Libro nero del comunismo*, questo testo – opera di ventitré ricercatori coordinati da sette studiosi, con una forte prevalenza di autori francesi – mira a mettere in discussione due assunti fondamentali, tipici non solo del *Libro nero* ma in sostanza anche di storici revisionisti come Furet: il comunismo come fenomeno sostanzialmente unitario e omogeneo, e il comunismo come vicenda storica connotata principalmente per i suoi “crimini”. Come scrivono i curatori nell’Introduzione, il primo errore di tali impostazioni consiste nella “volontà di ridurre il comunismo a una proprietà fondamentale”, mentre “si può in effetti a buon diritto dubitare di questa rivendicazione di unicità: in realtà il comunismo si declina [...] al plurale”. Né tanto meno la sua storia è

quella di un ininterrotto e irrazionale susseguirsi di crimini ed efferatezze, essendo piuttosto quella di un grande (ancorché drammatico) progetto politico di riscatto ed emancipazione, “una utopia che, in forme diverse, nel XXI secolo potrebbe essere uno degli orizzonti della storia politica”. Come aggiunge S. Wolikow, “l’invenzione di una natura del comunismo, generale e criminale per essenza” è stata usata come “modello astratto esplicativo e unico dei drammi del secolo”, giustificando così lo “sdoganamento del nazismo” di Nolte e dello stesso S. Courtois,

definisce il “comunismo storico”. Do-po una prima parte introduttiva sulle “interpretazio-ni dei comunismi”, si esaminano “le grandi fasi” della loro vicenda, con un’ottica che dalla storia politica si apre alla storia sociale – e di qui i saggi sul rapporto tra comunisti e operai, sul ruolo dei contadini e delle donne in URSS, oltre all’approfondimento dell’azione dei comunisti in Cina, nel mondo arabo, nel Sudest asiatico, nell’Est europeo. La terza parte riguarda le organizzazioni e i militanti comunisti, con i loro diversi percorsi, e le varie subculture politiche ad essi sottesi. Infine, in una parte conclusiva che



principale autore del *Libro nero*.

La molteplicità del comunismo si rivela nel suo essere al tempo stesso una potente ideologia, un movimento politico di massa e internazionale, e un insieme di entità statuali, peraltro sensibilmente diverse tra loro. Lo stesso indice del volume restituisce la varietà e la complessità di quello che Bobbio giustamente

tuttavia rinuncia ad offrire un primo tentativo di sintesi, si affronta il tema della violenza, quello del rapporto tra antifascismi e comunismi, e quello delle “politicizzazio-ni operaie”. Va detto che i saggi che compongono il volume non hanno né una medesima impostazione né uno stesso spessore, per cui l’impressione che si ricava dalla lettura del testo è piuttosto diseguale, né

emerge una chiave di lettura non dico omogenea, ma quantomeno chiara. Discutibili appaiono le valutazioni e il modo stesso di affrontare varie questioni: dal rapporto tra comunisti ed operai, al ruolo dei comunisti nell'antifascismo, ai caratteri essenziali del bolscevismo, etc.

I temi trattati, peraltro, sono molti e complessi, e ciascuno di essi meriterebbe una riflessione critica. Non essendo questo possibile, ci limiteremo a focalizzare una questione centrale, cui varie altre sono legate, e che costituisce uno dei cardini del *Libro nero* e di un ampio settore della storiografia, da Nolte a Furet: si tratta della categoria di "totalitarismo". Nel saggio di M. Dreyfus e R. Lew su *Comunismo e violenza*, tra i migliori del volume, si passano in rassegna le elaborazioni e le analisi sul tema del totalitarismo che – si osserva – "si limita[no] a una visione dall'alto, ideologica, secondo la quale la società è ridotta a nulla, polverizzata", laddove l'idea di uno "strapotere del livello politico" porta a "ignora[re] completamente la realtà delle società in questione", con la sua complessità, le sue contraddizioni, le sue molteplici forme di resistenza, antagonismo, contrattazione. In sostanza, definendo i paesi del "socialismo

reale" come "totalitari", peraltro spesso comprendendo in tale definizione tutta la loro storia, di fatto li si concepisce come sistemi chiusi, statici e immutabili, perdendo di vista "il complesso movimento della storia" e rimanendo quindi spiazzati dinanzi ai cambiamenti, anche radicali, che invece si verificano – nel 1956 o nel 1985-91 – e che sono evidentemente frutto di una dinamica sociale e politica preesistente, ancorché parzialmente sotterranea. Quanto al martellante parallelismo che una certa storiografia fa tra comunismo staliniano e nazismo, i due autori richiamano la riflessione dello stesso R. Aron sulla 'differenza essenziale' fra questi due regimi, fra il campo di lavoro, il *gulag*, e il campo di sterminio nazista.

La stessa "militarizzazione del bolscevismo", peraltro – aggiungono Dreyfus e Lew – ha cause e origini ben precise, che vanno dall'arretratezza sociale e politica della Russia dell'epoca alla dura esperienza della guerra civile, alla situazione di "cittadella assediata" che caratterizzerà l'URSS.

Ma c'è di più: come osserva S. Dullin sulla scorta dei lavori di M. Ferro, già "nel 1917 la bolscevizzazione dall'alto e l'assolutismo [...] si sviluppano congiuntamente a un movimento che viene dal basso", si collegano a "un radicalismo diffuso nella

popolazione"; la stessa esperienza dei *soviet* "incoraggia i comportamenti assolutistici e violenti che scaturiscono da classi popolari troppo lungamente oppresse", per cui "la natura del potere in URSS si spiega con la tendenza egemonica del Partito bolscevico, ma egualmente con l'emergere degli strati sociali che si apprestano a costituire il nuovo apparato dello Stato": anche successivamente, "il nuovo potere genera meccanismi di consenso e di partecipazione all'opera di modernizzazione dell'URSS", così come "ai compiti del potere e della repressione", benché nel 1928-30 questi meccanismi vivano una fase di parziale crisi. In ogni caso, un enorme processo di mobilità sociale e di sostituzione di ceti dirigenti è in atto, né si tratta di un dato definito una volta per tutte: questa mobilità, verso l'alto ma anche verso il basso, continuerà a caratterizzare l'esperienza sovietica, ancora una volta dunque tutt'altro che statica.

In quest'ottica, anche la questione della "burocrazia" assume un altro aspetto: come osserva B. Studer, nelle analisi che enfatizzano il ruolo della burocrazia, fino a definirla come la "nuova classe" dominante, si tende "ad attribuire a questi *apparàtik* un potere che chiaramente non



avevano”, giacché esso era limitato “da un intero sistema di sovrapposizioni e concorrenza fra apparati”. Una interessante riflessione critica la Studer riserva anche al concetto di “deforma-zione burocratica”, “la maggior parte dei propugnatori” del quale “avanza una riflessione politica non priva di elementi teleologici”, che immagina “la rottura di una promessa”: è il “paradigma della rivoluzione tradita”, che si fonda anch’esso su una “ipertrofia del livello politico”, rispetto a cui gli elementi economici e sociali tendono a scomparire, o comunque a rimanere in secondo piano.

Considerazioni e impostazioni diverse, come si accennava, emergono da altri saggi che compongono il volume. Tuttavia, il richiamo ad una storiografia che non curi solo il piano politico, ma dia maggiore spazio al sociale e all’economico, e la sottolineatura della molteplicità del fenomeno “comunismo”, rimangono gli elementi comuni forti di questo contributo ad un’analisi meno ideologica e pregiudizialmente ostile di quello che può essere considerato il più grande fattore di trasformazione storica del XX secolo.

*Alexander Höbel*

---

**Sergio Dalmasso, *Rifondare è difficile. Rifondazione comunista dallo scioglimento del PCI al “movimento dei movimenti”*, Torino, Edizioni Centro di Documentazione di Pistoia e CRIC, 2002**

Dieci anni dopo la nascita di Rifondazione Comunista giunge puntuale il libro di Sergio Dalmasso sulla storia del partito, che ricostruisce, con la pazienza verso i fatti che si dovrebbe pretendere sempre dagli storici, i passaggi politici più importanti di questa vicenda inserendola nella cornice nazionale e internazionale. Un’opera meritevole, la prima che affronta in termini esaurienti e complessivi l’intero percorso compiuto in questo decennio denso di avvenimenti che hanno accompagnato la nascita e il percorso del PRC.

Poco finora si è scritto sul PRC e la sua storia, e quel poco è stato spesso stimolato da bisogni di affermare la propria identità politica che hanno stravolto quella che è la serena, per quanto possibile ai contemporanei, ricostruzione dei fatti e delle loro successioni intrinseche. Nell’introduzione l’autore

cita due esempi: il libro dei fratelli Diliberto (Oliviero e Alessio) *La fenice rossa* (Robin, 1998), e quello di Alessandro Valentini, *La vecchia talpa e l’araba fenice* (Città del sole, 2000), entrambi testi di “storia militante” di una stessa corrente, quella cossuttiana, spaccatasi in due dopo la scissione operata da Cossutta e da O. Diliberto nel 1998. L’attuale segretario del PdCI e suo fratello promettevano in quarta di copertina di svelare la “storia segreta della nascita del PRC. Gli antefatti, gli incontri clandestini, chi era dentro, chi era fuori. I documenti riservati, gli appunti dei capi”. La pubblicazione offriva il pretesto ad Alessandro Valentini per mettere mano a carte e documenti e scrivere un saggio al fine di confutare imprecisioni, inesattezze e superficialità contenute nell’opera dei fratelli Diliberto, i quali avrebbero prodotto, secondo il parere di Claudio Grassi, “un piccolo Bignami dell’opportunismo” (*Liberazione*, 5 febbraio 2000). Fuori di quest’ambito, tutto interno alla ricostruzione della storia della corrente cossuttiana e del suo ruolo giocato nella fondazione del PRC, si muove il lavoro di Dalmasso che ha come scopo primo l’esposizione e la narrazione dei fatti e degli eventi. Il libro inizia delineando la crisi interna che lacera il PCI prima del cambiamento del nome, il

sorgere delle correnti (fenome-no maledetto e combattuto come “frazionismo” nei decenni precedenti) che costituirono il Movimento per la Rifondazione Comunista e il PRC nel corso del primo congresso del 1991. Prosegue analizzando il dibattito interno al partito soprattutto in concomitanza con le varie assise congressuali, la prima vittoria delle destre nel 1994, il passaggio da Berlusconi al governo dell’Ulivo e la desistenza elettorale praticata dal PRC nelle elezioni del 1996, la rottura successiva con il governo Prodi del 1998, la scissione dei comunisti italiani, il difficile riposizionamento del partito, la seconda vittoria delle destre e il ritorno di Berlusconi a capo del governo, i fatti di Genova del luglio 2001 e, infine, il dibattito attorno alle tesi dell’ultimo congresso. Capitolo dopo capitolo sono raccontate le vicende che hanno attraversato, tra slanci, delusioni e scissioni, la storia di questo partito nato dalla crisi del PCI e, più in generale, dei partiti italiani i quali, nel 1991, stavano per essere travolti da tangentopoli.

Il termine *rifondare* connotava già fin dall’inizio l’intenzionalità dell’opera. Non si trattava di ricostruire il partito comunista, ma appunto di rifondarlo, considerando in ogni modo conclusa quell’esperienza nata e sorta in un arco storico del ‘900 che, con la fine

dell’URSS (1991), stava esaurendosi. La stessa chiusura della formula PCI era l’espressione delle trasformazioni strutturali, politiche e culturali della società italiana negli anni Ottanta e della crisi in cui precipitava il movimento dei lavoratori dopo l’ascesa degli anni Settanta, che si accompagnava all’inadeguatezza della strategia del compromesso storico e dei governi di solidarietà nazionale nel garantire un processo di trasformazione dei meccanismi statali e capitalistici. Un pezzo di storia nazionale che si affiancava alla destrutturazione dell’equilibrio internazionale stabilito ai tempi della guerra fredda, provocato dalla crisi e dalla caduta dei regimi cosiddetti socialisti. Il crollo del muro di Berlino e quella dell’URSS rappresentavano per i comunisti italiani la

fine di un’epoca che si era aperta a Yalta con la spartizione del mondo in zone d’influenza. Infine, si delineava una ridisegnazione del funzionamento del capitalismo internazionale che apriva la strada alla globalizzazione dell’economia.

Per anni la politica del PCI aveva dovuto tener conto della convergenza di tre grandi variabili: la presenza dei movimenti di massa, la politica estera della direzione sovietica e gli interessi specifici di autoconservazione degli apparati di partito. Alle soglie degli anni Novanta, la dinamicità dei movimenti di massa era molto ridimensionata, l’URSS scompariva dallo scenario internazionale, rimanevano gli interessi specifici di un ceto politico e degli apparati di partito che provavano a giocare la carta della ricollocazione in

un “nuovo mercato” politico liberandosi di un nome e di una tradizione che giudicavano conclusa e *ingombrante*. Un’operazione non facile nel breve e nel lungo periodo, come dimostrano anche le ultime sfortune elettorali dei Democratici di Sinistra; così come non era semplice rifondare il comunismo.

Superato, non senza difficoltà, l’atteggiamento di chi pensava che tutto potesse rimanere come prima, una volta scrollatosi di dosso la polvere provocata dal crollo del muro di Berlino, iniziava un difficile cammino in un contesto sociale e politico che non facilitava certo l’impresa. Non a caso e opportunamente, fin dal titolo di questo libro, siamo avvertiti della difficoltà insita nell’opera intrapresa. Rifondare è stato ed è difficile perché il processo politico di costruzione del partito avviene in un quadro nazionale e internazionale segnato, nell’ultimo decennio, da una netta inversione dei rapporti di forza tra le classi a tutto vantaggio di quelle dominanti, sotto il segno del nuovo imperialismo nella versione modernissima della globalizzazione. Una rifondazione che cerca di combinare resistenza e offensiva politica, che deve fare i conti con le lotte e la pratica quotidiana per tenere in vita il partito e la ricerca

teorica e ideologica, indispensabile in una situazione storica e politica completamente nuova rispetto agli assetti che regolavano il mondo dopo la seconda Guerra mondiale.

Un partito e una rifondazione che hanno dovuto imparare a rapportarsi con sedimentazioni di culture politiche non sempre omogenee tra loro, perché provenienti da forme organizzative e ideologiche diverse, di cui Dalmaso segnala, citando riviste e appartenenze, il contributo, a volte critico, apportato. Un processo di ricostruzione politica e organizzativa che ha comportato, in determinati e difficili passaggi, rotture, lacerazioni nei gruppi dirigenti e nella base.

Un libro da cui partire per capire la storia del PRC, riflettere sulle vicende accadute e cominciare a trarre un bilancio; un libro che si spera sia di stimolo anche alla riflessione storica, alla ricerca, alla nascita di una memoria collettiva del proprio passato, feconda di identità, solidarietà e appartenenza; in questo senso, fa bene sperare la decisione finalmente presa, come si è letto su *Liberazione* nei giorni del quinto congresso, di costituire un

archivio centrale che raccolga tutti i materiali e i documenti prodotti dal partito e dalle sue varie sensibilità e/o tendenze.

**Diego Giachetti**

---

**Jaroslav Hasek,**  
*Compagno Hasek,*  
*comandante della città di Bugul'mà,*  
Sellerio editore,  
Palermo, 2001,  
pagg. 90.

Grazie a questo libriccino sappiamo che nella vita dello scrittore cecoslovacco J. Hasek - autore del famosissimo libro umoristico *Il buon soldato Svejk* - c'è stata anche un'esperienza diretta della guerra civile russa. Hasek, inviato dall'esercito austroungarico a combattere sul fronte russo all'inizio della Prima Guerra Mondiale, nel 1918 passò dalla parte dei bolscevichi,

# WWW: su internet potete trovare

Il sito che segnaliamo è quello del Servizio Ricerca del Congresso Americano. Si possono trovare numerosissimi studi e ricerche sugli argomenti più svariati, ma, ovviamente collegati alla politica estera degli Stati Uniti d'America.

Tra i tanti documenti disponibili nel sito vi segnaliamo quello di K. Katzman, "Iran: current developments and USA policy" in cui si analizzano gli sviluppi fondamentali della politica interna iraniana e si collegano ad essi l'evoluzione in corso della politica estera degli USA verso l'Iran  
<http://www.fas.org/crs/IB93033.pdf>

M. Donovan, "Iran, Israel and nuclear weapons in the Middle East" Centre for Defense Information, February 2002 in <http://www.cdi.org/terrorism/menukes-pr.cfm>.

L'Autore affronta la questione della capacità nucleare dell'Iran nel contesto del consolidarsi di una visione israeliana dell'Iran come minaccia fondamentale nell'area medio-orientale. Se da un lato le autorità politiche iraniane negano l'esistenza della volontà di dotare il paese di armi nucleari, dall'altro stime

dei servizi di intelligence statunitensi prevedono la possibilità che l'Iran raggiunga tale obiettivo nel 2010.

Per chi ancora fosse interessato alla verità sul fallimento del vertice di Camp David segnaliamo due articoli della New York Review of Books: il primo pubblicato il 9 agosto del 2001, pp. 59-65 di R. Malley e H. Agha si intitola "Camp David: The Tragedy of Errors". Vedi in:

<http://www.nybooks.com/articles/14380>

R. Malley e H. Agha sono due esperti personalmente coinvolti nel processo di pace come consulenti del Presidente Clinton che spiegano il fallimento del vertice come frutto di un "tragico malinteso". L'articolo rifiuta la tesi dell'esclusiva responsabilità di Arafat ed ha suscitato un vivace dibattito sulla rivista.

Ne è seguita, infatti, una risposta di D. Ross e G. Grinstein "Camp David an exchange" e una puntualizzazione di R. Malley e H. Agha sempre sulla New York Review of Books del 20 settembre 2001. Vedi all'indirizzo:



## Il sito web di Cassandra

Da qualche giorno *Cassandra* dispone di un nuovo sito web, all'indirizzo: [www.cassandra-rivista.it](http://www.cassandra-rivista.it)

Nel sito i compagni troveranno gli articoli pubblicati sui primi due numeri della rivista.

I lettori potranno chiedere direttamente una copia omaggio a: redazione. [cassandra@flashnet.it](mailto:cassandra@flashnet.it)

Allo stesso indirizzo potranno essere richieste le ultime copie disponibili di *Cassandra* vecchia serie.

### Cassandra

Trimestrale  
di politica e cultura

Reg. Tribunale di Roma  
N. 401/2001  
del 19.9.2001

Direttore responsabile:  
Mario Ronchi

Stampato in proprio

distribuzione gratuita

[redazione.cassandra@flashnet.it](mailto:redazione.cassandra@flashnet.it)

n. 3/2002